

Farfallina bella e bianca

I nomi dei bambini citati sono di fantasia.

Enrica Adorno

FARFALLINA BELLA E BIANCA

racconto

A Barbara, con l'amore di sempre.

La Gentile Signora

Sono sempre stata una sognatrice. Da bambina mi avviluppavo nel bozzolo della fantasia con voluttà: mi bastava un qualsiasi appiglio per attraversare lo specchio alla ricerca del Bianconiglio. Ogni tanto mi affacciavo nella realtà, ma subito sgattaiolavo veloce al di là dello specchio: stavo meglio nel mio mondo immaginario, seduta sul mio quarto di luna, a pescare le stelle. Da adulta, logicamente, la fantasia mi ha giocato brutti scherzi, indorando monete spudoratamente false, e quindi ho spesso preso qualche schiaffo dalla realtà, tanto che ancora adesso, a volte, ritorno volentieri a visitare l'Isola che non c'è.

Perciò non posso certo biasimare chi mi giudica una persona che troppo spesso vive di entusiasmi e sogni, regina delle cause perse, con la testa tra le nuvole, e dalla brutta abitudine di vedere in tutto e tutti almeno un lato positivo. Malgrado l'età non ho ancora imparato la lezione.

Però sono tuttora convinta che, quando decisi di rilevare un asilo privato, il mio Angelo Custode fosse seria-

mente impegnato in una partita a carte.

A mia discolpa posso dire che stavo attraversando un momento negativo, che avevo smesso di lavorare, che faceva ancora freddo e non si poteva andare al mare, e che, comunque, tentai di violentare me stessa cercando di tenere i piedi bene in terra, di non farmi imbrogliare, di osservare tutto con occhio critico, di mostrarmi gelida e distante come una vera donna d'affari valutando ciò che mi veniva proposto a fior di - allora - milioni.

Quindi quando mi recai, insieme a mia figlia, che avevo trascinato con me come “futura psicologa”, a visitare, dietro appuntamento, la “struttura ottimamente avviata, dotata di ogni tipo di attrezzatura, con regolare autorizzazione sanitaria”, decisi di abbandonare la mia solitaria un po' svagata di ex ragazza anni 70, ed indossai lo scomodo abito di Signora-per-bene-che-non-si-fa-incantare-tanto-facilmente.

Raccomandai a mia figlia di tenere gli occhi bene aperti per vedere quello che io non avrei sicuramente visto, e di avere un atteggiamento consono alla sua futura professione.

Davanti alla porta della “struttura”, tirai un profondo sospiro mentre premevo il campanello. Non so cosa precisamente mi aspettassi di vedere, ma come al solito la fantasia, che cammina sempre un po' più avanti di me, mi portava ad immaginare ampie stanze colorate delicatamente, ricolme di ogni tipo di giochi, in cui bambini dall'aria sana e felice saltavano a corda, giocavano a palla o a mamma e figlio, mentre una linda governante, sti-

le Mary Poppins, li intratteneva allegramente.

La mia Mary Poppins era invece una Gentile Signora non più tanto giovane, con un sorriso un po' stanco e due occhiaie che avrebbero insospettito chiunque tranne me, mani arrossate e un po' screpolate e uno sguardo che trafiggeva come uno spillo.

In compenso aveva un'ottima parlantina che avrebbe incantato chiunque e, pian piano, discorrendo del più e del meno, si trasformò ai miei occhi in una buona fatina che mi indicava, con la sua scintillante bacchetta e un soave sorriso, il castello incantato in cui si era degnata di ricevermi.

Oggi come oggi sono convinta che avesse appena terminato di seguire un ottimo corso d'ipnosi tipo "come ottenere dagli altri ciò che vuoi tu dileguandoti alla svelta prima che gli altri si raccapezzino."

Comunque mi accompagnò nelle diverse stanze gioco, squallidamente dipinte di un bianco ospedale, che però "avrei potuto tinggiare e ritoccare seguendo il mio gusto con un imbianchino che costava niente", e che lei naturalmente mi raccomandava caldamente, nella stanza riposo in cui "con poca spesa avrei potuto sostituire le brandine con deliziosi lettini", cosa che lei non aveva ancora fatto perché tanto ormai "aveva, seppure con dispiacere, deciso di vendere", e, finalmente, si decise a spalancare una porta che introduceva alla saletta TV ed in cui erano radunati i miei futuri piccoli clienti.

Ora, da che mondo è mondo, i bambini, piccoli e grandi, sono alquanto vivaci, non stanno mai fermi, e

sono piuttosto inclini a ficcare mani, piedi, testa e tutte le più improbabili parti del corpo nei posti e nei pasticci più impensati. Davanti a me vedevo invece una decina di belle statuine, compostamente sedute sulle loro seggioline, le manine graziosamente raccolte sul grembo, i piedini intrecciati, un delicato sorriso stampato sulle faccine.

Presentati per nome, inclinavano delicatamente la testina, quasi un piccolo, regale, inchino.

Come forse ho già detto, il mio viso è purtroppo lo specchio dei miei pensieri, e la Gentile Signora, sospettando i miei dubbi, mi spiegò che erano tutti rampolli di buona famiglia, perfettamente educati, tranquilli, non mi avrebbero dato tanto da fare, bastava cambiarli ogni tanto, dar loro la merendina, intrattenerli ma non troppo spesso, infatti, amavano così tanto giocare tra di loro che lei a volte si scordava della loro esistenza.

A sostegno di ciò che affermava, mi mostrò il gomitolino di lana e i due ferri da calza con cui stava confezionando la terza copertina per il nipotino che ancora doveva nascere, spiegando che “per questo lasciava il suo comodo lavoro, per quel piccolo infante in arrivo, per dedicarsi a tempo pieno a lui e a sua figlia nel nuovo ruolo di nonna”, e qui, modestamente, inclinò la testa che, notai, non mostrava fini capelli bianchi, ma vigorose mèches rosso-viola. Non arrivò a far scorrere qualche piccola, scintillante lacrima sul volto, sciupato ma ben truccato, al pensiero di dover cedere ad altri il suo amato lavoro, ma in fin dei conti mi offrì una recitazione degna di un O-

scar.

Sempre persa nei miei dubbi e anche nella mia paura di dover, nel mio futuro, accudire a quel gruppetto di piccoli zombie, cominciai a girovagare a vuoto, seguita dal cicaleccio ininterrotto dell'ex Mary Poppins. Fu a quel punto che il mio sguardo s'imbatté in un piccolo angolo in cui era stato incastrato un box a quadri rosa e gialli, stracolmo di giocattoli di tutti i tipi, ingombro di peluches di varie dimensioni, di palloni colorati, di bambolotti, e da cui, - orrore! -, proveniva un buffo, strano, gorgoglio.

Avete presente il rumore di un rubinetto che perde? La cosa si faceva interessante: un box per bambini che gorgogliava...Mi avvicinai per guardare meglio, mi chinai e cominciai a spostare quella montagna di giocattoli: il gorgoglio proveniva da sotto un grosso coniglio grigio dal cappello rosso a cui si avvinghiavano due tenere e grassocce manine. Attaccate alle manine c'erano due braccini, due gambette, un corpicino e un visetto illuminato da due splendidi, indimenticabili occhi blu.

"QUELLA", intervenne la Gentile Signora alle mie spalle, "è l'unica che le darà un po' da fare. QUELLA bisogna tenerla nel box, perché QUELLA morde".

In quel momento la odiai: non più dolce fatina ma brutta strega di Biancaneve, con tanto di ghigno feroce e mela avvelenata.

Presi in braccio QUELLA, coccolandola: doveva avere quasi un anno e qui la chiamerò Carlotta.

Carlotta era stupenda, e fu subito amore: aveva piccoli

dentini bianchi come grani di riso, una boccuccia rosata e gli occhi più azzurri che avessi mai visto. Inoltre aveva un sorriso da mascalzona e anche un'aria un po' vissuta: si lasciò accarezzare con aria di sufficienza e poi, finalmente, inclinò la testina dai fini capelli dorati verso la mia mano e...mi spiccò un formidabile morso.

Mentre nel bagno facevo scorrere acqua gelata sull'impronta dentaria che spiccava sulla mia mano, pensai che QUELLA, almeno, aveva carattere.

Malvolentieri restai a guardare la Gentile Signora che, con molte precauzioni, la ridepositava nel suo box da galline: Carlotta non piangeva, anzi, mi guardava soddisfatta.

La mia prima visita era finita, mi accordai con la Gentile Signora per tornare l'indomani, spiegandole che, naturalmente, prima di decidermi dovevo pensarci un po' sopra, e, infine, mi ricordai di mia figlia.

Stranamente non la vedevo da nessuna parte, ma infine la trovai: la futura psicologa era seduta a un minuscolo tavolino, più concentrata di quando s'immergeva nei suoi amati-odiati studi, la testa reclinata e la lingua leggermente sporgente tra le labbra.

Parlottava con una bambina ed erano impegnatissime a vestire e svestire svariate Barbie.

Quando uscimmo e le chiesi un suo parere tutto quello che ottenni fu un lapidario: "Tu sei pazza! Questo posto puzza di cacca e minestrina riscaldata!" Attimo di silenzio e poi: "Però: fichissime le nuove Barbie!"